

Domenica 7 febbraio 2016, Milano Valdese
Predicazione del Pastore Giuseppe Platone

“Guardate come si amano l’un l’altro!” (i cristiani secondo la testimonianza di Tertulliano - 155-230, Apologeticus).

I Corinzi 13:1-13 (L’eccellenza dell’amore)

Ora vi mostrerò una via, che è la via per eccellenza.

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un rame risonante o uno squillante cembalo. Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti, ma non avessi amore, non sarei nulla. Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri, se dessi il mio corpo a essere arso, e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente. L’amore è paziente, è benevolo; l’amore non invidia; l’amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s’inasprisce, non addebita il male, non gode dell’ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. L’amore non verrà mai meno. Le profezie verranno abolite; le lingue cesseranno; e la conoscenza verrà abolita; poiché noi conosciamo in parte, e in parte profetizziamo; ma quando la perfezione sarà venuta, quello che è solo in parte, sarà abolito. Quando ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino; ma quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto. Ora dunque queste tre cose durano: fede, speranza, amore; ma la più grande di esse è l’amore.

Terminata la lettura del testo biblico indicato dal nostro Lezionario «Un giorno, una parola», per questa domenica la prima cosa che mi viene in mente è il termine greco, sul quale è costruito l’intero capitolo, che definisce una particolare tipo d’amore: *agape*. Non quindi l’*eros* che è brama di possesso, non quindi la *filia* che è la simpatia che ci può essere tra due o più persone, ma l’*agape*. Ovvero non il nostro amore, ma l’amore di Dio per noi.

Scrivendo questa riflessione si affaccia nella mia in mente un ricordo lontano. Avevo undici anni, nel 1958, andai con i miei genitori in auto a Prali, nelle Valli valdesi, per visitare il centro di Agape. Salendo su quella strada piena di curve e di polvere mio padre mi spiegò il termine di agape. Non ricordo la spiegazione, ricordo solo quell'immenso edificio di pietra rossa e legno massiccio chiamato Agape. Fui estasiato, e lo furono anche i miei genitori; in quel luogo magico nel corso della mia vita sarei tornato tante volte. In particolare, quando ero studente in teologia, passavo l'estate ad Agape a dare una mano ai campi cadetti. Molti della mia generazione di valdesi, ma anche metodisti e qualche battista, e tanti non credenti e ancor di più gli agnostici (che da ragazzino pensavo fossero quelli che erano esentati dal lavare i piatti in cucina) sono, o meglio, siamo culturalmente cresciuti alla scuola dell'agape. Frequentando i campi estivi e quelli invernali, i campi di lavoro...e poi i primi amori, la prima bevuta di grappa dietro alla terza casetta...per molti Agape rappresentò, per noi adolescenti, la prima importante uscita di casa per una o due settimane. Ritornando poi tra le pareti domestiche ribelli, contestatori, com'era duro riabituarsi al ritmo familiare. In quanto figlio unico la mia contestazione era radicale quanto - oggi me ne rendo conto - puerile.

Questo stupendo capitolo poetico che abbiamo letto era l'orizzonte teologico da cui si era partiti nel dopoguerra, nel cuore delle Valli valdesi, sulla spinta della coinvolgente e concreta predicazione di Tullio Vinay per ricostruire la società ridotta dalla guerra ad un cumulo di macerie... quel centro sulla montagna di Prali, questa «folia della fede» intitolata all'Agape. L'immenso edificio arrampicato su per le vette venne faticosamente costruito con lavoro volontario. Vi lavorarono tante mani di giovani tedeschi, francesi, svizzeri, americani, inglesi, italiani...cattolici, protestanti, ortodossi, atei... le stesse mani che, pochi anni prima, avevano imbracciato le armi per combattersi erano diventate attive in un progetto di riconciliazione, dimostrando così sin dove ti può condurre l'agape. Accomunati prima da un destino di morte ci si apriva ora ad un nuovo destino di vita.

Agape fu, e direi che lo è ancora, un grande disegno educativo e comunitario.

Era un progetto concreto capace di realizzare un'architettura audace, dove etica e estetica si fondevano in modo incredibile con tante idee ecclesiologiche. Il grande salone che è anche una chiesa, un grande spazio interno che si affacciava direttamente su di un grande spazio all'aperto creando una continuità tra dentro e fuori circondato dal matroneo con al fondo, sul muro in pietra, la scritta in greco, a caratteri cubitali: *e agàpe udépotē pìptēi*:

l'amore non verrà mai menouna chiesa all'aperto senza mura. A questo punto potremmo anche dire, con un po' d'orgoglio valdese, che il termine *agape* ci appartiene?

No perché *agape* non coincide con la Chiesa, va ben al di là.

Nessuno, neppure una Chiesa, può racchiudere l'*agape*, gestirla. L'amore di Dio supera i confini. La Chiesa predica certamente l'*agape* come sto tentando di fare stamattina, ma poi la realtà ecclesiastica, a volte, contraddice questa pagina. La storia della Chiesa è anche la storia della distanza tra ciò che noi predichiamo e quello che realmente siamo. Ma può essere anche la storia di quello che di noi potrà essere in forza dell'amore *agapico* che ci trasforma. C'è poi un'altra storia dell'*agape* in mezzo a noi che è quella del non esaurimento dell'*agape* di Dio per noi. Un Dio, il Nostro, la cui *agape* non si esaurisce. I nostri amori possono esaurirsi, spegnersi, concludersi per sempre ma non è così per l'amore di Dio che - come dice la Bibbia - è più forte della morte e proprio come è scritto sul muro di *Agape* «non ha mai fine».

Torniamo per un attimo nelle Valli valdesi all'*Agape*-edificio. Inaugurato nel 1951, da allora la sua proposta verso la società è cambiata tante volte. Dovessi definirla oggi direi che *Agape* è una convivialità delle differenze. Il programma generale dei campi di studio di *Agape* è sempre stato molto atteso. Giungeva sulle nostre scrivanie da un luogo di frontiera. Ricordo, per fare un solo esempio, trent'anni fa i campi su fede e omosessualità o prima ancora i campi politici con Giorgio Girardet, Sandro Sarti, Mario Miegge.

... seminari internazionali sui movimenti anticolonialisti africani, arrivavano fin lassù a Prali i leader di questi movimenti di liberazione dall'Angola, dal Congo *Agape* non è la Chiesa, è ai confini del mondo. E' un prodotto ecclesiastico ma non è la Chiesa. Senza la realtà della Chiesa non ci sarebbe stata e non ci sarebbe *Agape*. La lettura che ha proposto Tullio Vinay, alle generazioni che vissero la guerra, di questo straordinario capitolo e le realizzazioni concrete che sono discese rappresentano forse il più grande contributo teologico che noi valdesi abbiamo offerto nel secolo scorso alla riflessione delle Chiese e della società. Un contributo non solo in parole, libri, giornali, ma anche una proposta di vita, di comunione, condivisione, di discussione, di vita comunitaria.

....Dall'*agape* teologica all'*agape* sociale, penso al Servizio Cristiano a Riesi in Sicilia (inaugurato dieci anni dopo *Agape* nel 1961). Andare a Riesi: l'idea era nata nei campi ad *Agape*. Si trattava insomma non solo di discutere di povertà ma di andare a vivere in mezzo ai poveri, in quegli anni il luogo identificato fu il cuore della Sicilia: area oppressa

da una grande povertà anche culturale, luogo storico della mafia. Era il terzo mondo italiano.

E oggi? Trovo che ci sia più amore per la verità che non una passione esistenziale per vivere l'agape, ovvero questo amore che non cerca il proprio interesse, non invidia, non cerca l'applauso, non sgomita, non distrugge gli altri. Dov'è, tra noi, l'amore che soffre ogni cosa, sopporta ogni cosa? Questo capitolo rimane per tutti noi una sfida personale e collettiva.

Mi chiedo se, come comunità valdese, desideriamo ancora che questo amore agapico che si dona senza tornaconto sia il nostro identikit, o invece no. Dopo tanti ragionamenti ci arrendiamo: riconoscendo che la sfida che questa pagina evangelica ci lancia è per tutti noi troppo radicale. È già tanto se amiamo solo noi stessi e le cose e le persone che ci piacciono. Non dobbiamo allinearci verso il basso. Debbo ricordare a me stesso e a tutti voi che la ragione spirituale che ci tiene insieme non è la rassegnazione ma il coraggio di tentare di rendere oggi un servizio all'agape. È Cristo, l'agape di Dio per noi, che c'invita ad accogliere la sfida. Certo non siamo ancora nel Regno di Dio, «*vediamo come in uno specchio*», come dire che non è facile né semplice capire, interpretare la realtà, le situazioni, e prendere decisioni giuste. Scivoliamo quotidianamente in ambiguità, ambivalenze, compromessi, incomprensioni, forse anche nuove paure, ma il nostro sguardo non deve indugiare sulla nostra situazione di peccato. Con gli occhi della fede dobbiamo potere guardare oltre. Se il peccato abbonda, la Grazia di Dio sovrabbonda. Dovremmo riuscire a lasciarci coinvolgere di più dalla chiamata di Cristo che è l'agape di Dio.

Chissà se riusciamo ad entrare in questo divenire? Le predicazioni, le preghiere un giorno non ci serviranno più perché capiremo direttamente; oggi vediamo le cose deformate, un giorno vedremo bene, stiamo andando verso questa trasformazione, che è la piena comunione con Dio, che è già in atto. Noi stessi siamo già una dignitosa rappresentazione di una comunità di fede. Non dobbiamo partire da zero. Vogliamo o non vogliamo essere una comunità di speranza in un mondo disincantato e crudele, in cui la speranza è spesso ridotta ad un messaggio commerciale? Siamo o non siamo una comunità che vuole amare senza contropartite in un mondo in cui anche l'amore ha un costo e può essere comprato e rivenduto? Dobbiamo provare in termini nuovi, come ieri ci ha provato la generazione di Tullio Vinay, a fare della Chiesa un luogo dell'agape.

Non siamo più nel dopoguerra e neppure nella prima repubblica, siamo da tempo approdati alla società globale, percorsa dai migranti che fuggono da guerre e carestie, siamo immersi in una società che invecchia e ha paura del terrorismo. Siamo partecipi, volenti o nolenti, di una società precaria, frantumata e innervata di odio e dure contrapposizioni. Ed è proprio nel cuore della sfiducia e della paura diffuse del nostro tempo e non in un «altrove» illusorio che dobbiamo tentare di vivere queste tre realtà che si collegano tra di loro sino a sovrapporsi: **fede, speranza, amore**. Confessare la fede e vivere l'amore con speranza. Provare onestamente a interpretare questo servizio alla verità nell'agape tra le Chiese e nei confronti della società. Facendolo come persone convinte che l'amore di Dio rivelato in Cristo vive e ci ricarica, ci spinge, ci rimotiva ad accogliere le sfide del nostro tempo verso le quali non sempre abbiamo risposte pronte ma, almeno, possiamo provare a rispondere. Anche perché sono gli altri che ce lo chiedono, che aspettano da noi un' indicazione concreta dentro un cristianesimo spettacolarizzato e, non di rado, sfacciatamente idolatrico e superstizioso che cerca corsie privilegiate per raggiungere i gangli vitali della società e dei suoi organismi legislativi.

È in questa precisa situazione storica che dobbiamo tentare sempre e di nuovo di essere una comunità di servizio che vuole tenere insieme verità e amore. Mai l'una senza l'altra.

Signore dacci tu quella forza spirituale che ci è necessaria per essere non solo credenti ma «amanti». Uomini e donne che nell'Evangelo, nella Tua Parola trovano la motivazione profonda di questo impegno, fai tu fruttificare questa pianta che cerchiamo di coltivare. Se la nostra realtà ecclesistica è un fico ormai seccato, taglialo pure, è quello che ci meritiamo. Ma se c'è ancora della linfa che scorre, che scorra di più, che sia una pianta vicino ai ruscelli, una pianta che porti frutto e questo frutto sia permanente. Aiutaci Signore, nella concretezza dell'oggi, a percorrere la via dell'eccellenza che è quella dell'amore nel servizio e del dono di sé. Vivere insomma ciò che annunciamo dai nostri pulpiti.

Amen